



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



SETTIMANA DELLA CULTURA
14-22 APRILE

PNB

PINACOTECA NAZIONALE BOLOGNA

Soprintendenza per i beni Storici, Artistici e Etnoantropologici per le province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena Ravenna e Rimini

Palazzo Pepoli Campogrande (Palazzo “Pepoli Nuovo”)

Il palazzo

Odoardo Pepoli, divenuto senatore del governo cittadino nel 1653, iniziò la costruzione del “Palazzo Nuovo”, nei primi anni sessanta del Seicento, proprio di fronte al medievale e possente “Palazzo Vecchio” dei Pepoli, iniziato da Taddeo, nel corso dei dieci anni durante i quali fu Signore della città (1337-1347).

Per quanto alterata da interventi impropri, come l’apertura dei negozi e la chiusura dell’accesso di via Clavature, la dimora seicentesca conserva l’aspetto imponente che sottolinea la rilevanza pubblica dei Pepoli. I due avancorpi su via Castiglione (che arretrano e isolano il corpo centrale del palazzo), l’enorme portale bugnato, l’assenza di portico, la presenza di due facciate (su via Clavature e su via Castiglione), sono tutti elementi che concorrono alla grandiosità dell’edificio.

Non si conosce l’architetto progettista anche se si fa il nome di Gian Giacomo Monti, sia per lo scalone (entro 1664), sia per l’imponente androne (1690). Lo scalone, realizzato in un unico grande vano, a doppia altezza, è tra i primi “scaloni nobili” bolognesi, approntati per la celebrazione dei riti politico-sociali della classe senatoria. Il portale su via Castiglione risale al 1700, quello su via Clavature al 1710.

La decorazione

La decorazione delle sale fu affidata ai maggiori artisti bolognesi, Canuti e Santi, i Rolli, Crespi, Creti e Chiarini, che tra il 1665 e il 1710 realizzano uno dei complessi decorativi più interessanti della città.

Risalgono al 1665 i due ovali che decorano il soffitto dello **scalone**. Domenico Maria Canuti (1626-1684) dipinge storie di Taddeo Pepoli: *Taddeo Pepoli nominato signore di Bologna* e *Taddeo Pepoli confermato vicario apostolico dal papa*.

Tra il 1669 e il 1671 Canuti decora il **salone** d’onore con la collaborazione del quadraturista Domenico Santi detto il Mengazzino (1621-1694), responsabile della complessa finzione architettonica dipinta (la cosiddetta *quadratura*). È un soffitto barocco, caratterizzato dall’apertura sull’infinito, dallo splendore luminoso, dall’accumulazione di particolari figurativi e decorativi.

Il soggetto centrale è *l’Apoteosi di Ercole*. L’eroe è eponimo e ideale modello del padre di Odoardo, e anche del nipote, erede della casata dopo la prematura morte del figlio Filippo. Al centro dello sfondato *Ercole è accolto in Olimpo*. Mentre Giove ne decreta la divinizzazione, l’eroe, alla presenza di Amore, sposa Ebe, dea dell’eterna giovinezza. Dietro alla fanciulla è la madre Giunone. Poco più sotto la *Ragione trattiene la Forza* mentre la *Superbia* e l’*Invidia* precipitano verso il basso. Gli dei assistono dall’alto, nello sflogorio luminoso suscitato dall’arrivo del carro del Sole.

Quattro episodi delle *Storie di Ercole* sono narrati a monocromo dorato al centro di ogni parete: *Ercole libera Alceste dall’Ade*, *Ercole contende il tripode di Delfi ad Apollo*, *Ercole e i Cercopi* (rara rappresentazione, in epoca moderna, del mito di *Ercole Melampigo*), *Ercole s’impadronisce dei pomi delle Esperidi*.

In corrispondenza delle finte colonne che simulano di sostenere l’illusionistica architettura aerea, sono rappresentati telamoni affiancati da vivacissimi bimbi di carne che reggono festoni di

frutta e ortaggi, mentre deliziosi putti dorati sono in precario equilibrio su cornici arcuate. Ai quattro angoli, in pose scomode, nerboruti giganti ricordano gli "ignudi" michelangioleschi.

Lo stemma *scaccato* d'argento e di nero, abbinato al cigno araldico simbolo di buon augurio, si ripete attorno alla sala, inquartato con gli stemmi delle spose dei Pepoli. Anche il bel pavimento marmoreo riprende il tema araldico della scacchiera pepolesca.

La decorazione della **cappellina-altare** era completata con una pala rappresentante *Il miracolo della mula*, eseguita da Canuti tra 1671 e 1673, ora di proprietà della Cassa di Risparmio di Cesena.

Alla morte di Odoardo Pepoli nel 1680 a proseguire i lavori nel palazzo è il nipote Ercole, senatore dal 1683 e aggregato alla nobiltà veneziana nel 1686. È probabilmente a questo evento che allude l'affresco dei fratelli Giuseppe e Antonio Rolli, nella sala contigua al salone. Una bionda giovane è l'*Aristocrazia felsinea* che avanza in cielo su un cocchio trainato dai leoni alati di Venezia. Cupidi la coronano con il rosso copricapo veneziano a corno ducale. Al modello dell'oligarchia lagunare guardava la nobiltà bolognese la cui autorità era, di fatto, limitata dal potere del *legato* rappresentante del Papa. La *Felicità pubblica*, con cornucopia e caduceo, addita all'*Aristocrazia felsinea* una fanciulla seduta sulla finta ricca cornice: è la personificazione dell'Amore (regge una rosa spinosa) ma anche della casata dei Pepoli, porta, infatti, calzari guarniti dal cigno araldico pepolesco. Le altre figure rafforzano il contenuto encomiastico-politico dell'affresco: la *Giustizia* che sottopone la *Forza*, la *Generosità*, la *Scienza*.

Le due sale dipinte da Giuseppe Maria Crespi sono databili 1699-1700 circa. Nella sala del **Trionfo di Ercole e delle Quattro stagioni**, Crespi contamina la decorazione celebrativa con i fatti e i modi divertenti, popolari, della scena di genere. Colpisce la diminuzione dell'incorniciatura quadraturistica: l'architettura dipinta è ridotta a un parapetto poggiante sul cornicione reale della volta su cui sembrano affacciarsi le tre contadine e il vecchio che fingono di essere le *Stagioni*, frettolosamente travestiti, per gioco. Le *Stagioni* hanno una forza e una vivacità plebea che contrasta con la lontananza rarefatta del *Trionfo di Ercole scortato dalle Ore* mentre il *Tempo* è sconfitto dall'Eternità, al centro del soffitto.

Nella successiva Sala dell'**Olimpo** Crespi elimina l'incorniciatura architettonica. Lo spazio della volta è tutto occupato dal paesaggio e dall'Olimpo degli dei. A sinistra della entrata, *Nettuno con Anfiritre* su un cocchio trainato da bellissimi cavalli marini, poi il *Riposo dalla caccia delle ninfe di Diana*, le *Tre Parche*. Infine, in un angolo, *Plutone che rapisce Proserpina*. In alto, nella lontananza dorata, *Il carro del Sole*, *Mercurio*, *Giove*, *Venere* con il cigno araldico, *Minerva*, *Marte*, *Giunone*. Un dio, forse *Vulcano*, mostra lo scudo scaccato dei Pepoli. Ma le favole mitologiche, sembra avvertirci il pittore, sono belle ed effimere come le bolle di sapone soffiate dal bimbo che gioca accanto alle *Tre Parche*, rappresentate sul punto di tagliare il fatidico filo della vita.

Alla morte di Ercole, nel 1707, capo della famiglia diventa Alessandro che fa eseguire l'affresco nella sala successiva dove la tradizione dell'architettura dipinta rivendica nuovamente i propri diritti. Donato Creti (1671-1749) nel 1710 inserisce *Alessandro magno che taglia il nodo gordiano* in una mirabolante prospettiva, opera di Marcantonio Chiarini. Lo spazio quadrato del soffitto non è vastissimo ma Chiarini lo accresce imprimendo all'architettura dipinta una forte spinta verticale, recuperando in altezza una successione di spazi illusori.

Gli appartamenti del piano nobile, così magnificamente affrescati, furono donati al Comune di Bologna da Edvige Campogrande. È qui esposta la Collezione Zambecari, nucleo importante della Pinacoteca Nazionale di Bologna.

Anna Stanzani